

Uso del velo, ginnastica separata per sessi, cibo conforme ai precetti, studio del Corano e dell'arabo. Questo ci chiedono le comunità islamiche

In classe con il chador



David Silverman/Reuters

ROMA. Ragazze con lo chador in classe, sedute accanto a studentesse stile Spice girls. Mense scolastiche che rispettano dieta e macellazione musulmana, e poi il Corano sul banco all'ora di religione. In qualche scuola di Roma, Milano, a Mazara del Vallo, è già così. Ma sono esperimenti, casi isolati. Anzi, il timore di molti professori che ieri affollavano il teatro dell'Istituto Salesiano di Città di Castello, è che gli ultimi eventi internazionali, la paura del terrorismo islamico, possano portare a una battuta d'arresto del processo di apertura della scuola italiana alle culture e alle religioni degli studenti immigrati. A lanciare l'allarme è stato il vicedirettore del «Centro di educazione alla mondialità», Antonio Nanni, durante il 37° convegno nazionale dell'organizzazione in corso nella cittadina umbra. «In questi giorni mi è capitato di sentire servizi televisivi nei quali si lancia alla popolazione un messaggio sbagliato: adesso stiamo attenti e vigili, in ogni moschea, dietro ogni chador, si può nascondere il pericolo - dice il professor Nanni, che è anche membro della commissione ministeriale per l'educazione interculturale -. Così si rischia di far fare dei passi indietro al dialogo. Allora si che la questione islamica potrebbe diventare esplosiva anche in Italia». Le forze politiche e il governo, invece, secondo Nanni, dovrebbero dare un indirizzo preciso ai dirigenti e agli operatori dei servizi educativi e socio sanitari. La base da cui partire potrebbe essere proprio la serie di richieste presentate dalle comunità islamiche qualche settimana fa. Si tratta di cinque punti ritenuti fondamentali per garantire agli studenti di religione musulmana un rapporto non discriminante con l'istituzione scolastica. Per le ragazze si chiede alla scuola italiana di accettare l'uso facoltativo dello chador. Al Ministero della Pubblica Istruzione fanno notare che non esiste alcun divieto nella scuola italiana, e che chi vuole può dunque andare a scuola con lo chador. Ma è anche vero che a volte bastano le pressioni o l'ostilità di un docente per inibire la rivendicazione di un diritto. Allora sancirlo può essere decisivo. Un'altra richiesta riguarda il diritto di fare ginnastica e nuoto potendo utilizzare spogliatoi e palestre distinte, in modo da separare le ragazze dai ragazzi. Un punto importante poi è quello dell'alimentazione nelle scuole in cui è previsto il lungo orario. Le comunità chiedono che vengano rispettate la dieta e la macellazione islamica, e che i ragazzi non vengano quindi discriminati, in pratica obbligati a mangiare pasti portati da casa. Gli ultimi due punti riguardano lo studio del Corano durante l'ora di religione e la possibilità di studiare e perfezionare la lingua araba. Su queste richieste si è aper-

Le cinque richieste dei musulmani alla scuola italiana

to un confronto tra le comunità e il ministero della Pubblica Istruzione che dovrebbe portare, così come avviene per altre comunità religiose, alla sottoscrizione di una sorta di intesa che dia delle direttive precise agli istituti. Ma quanti sono in Italia gli studenti di religione musulmana? Una stima precisa è impossibile, proprio perché le scuole iscrivono i ragazzi senza chiedere quale sia la loro religione, ma semplicemente indicando la nazionalità. Comun-

que gli studenti stranieri non sono ancora così tanti in Italia. Dalle materne alle superiori se ne contano poco più di cinquantamila, quindi lo 0,62% della popolazione scolastica. Ma la presenza di immigrati di religione musulmana è stimata intorno alle 350 mila persone, e trattandosi spesso di immigrazione giovane e abbastanza recente è facilmente prevedibile che nei prossimi anni la presenza di bambini islamici sui banchi delle materne e delle elementari cresce-

rà in modo abbastanza sensibile. «Per questo bisogna prepararci - dice Antonio Nanni -. E non è un caso che le zone dove la concentrazione di immigrati di religione musulmana è più alta siano quelle in cui vengono avviati i primi interessanti esperimenti di scuola multietnica». Il Lazio e la Lombardia sono le regioni dove è concentrata la percentuale più alta di studenti stranieri e infatti è proprio qui che alcuni istituti si sono attrezzati per garantire un insegnamento della religione non discriminante e che hanno anticipato parte delle richieste avanzate dalle comunità islamiche. A Roma, ad esempio, nella scuola media Mazzini, studiano insieme ragazzi di sessanta nazionalità diverse, molti dei quali di religione musulmana. E a Mazara del Vallo, dove c'è una fortissima presenza di immigrati

algerini e marocchini, la scuola ha già da tempo introdotto le misure che le comunità chiedono di allargare a tutte le scuole in cui studiano gli studenti di religione musulmana. Accelerare questi processi di apertura della scuola, tra l'altro, può rappresentare proprio un argine al diffondersi dell'integralismo islamico nel nostro paese. Lo sanno bene gli stessi musulmani italiani, tanto che proprio ieri, con questa motivazione, lo sceicco Abd al Wahid Pallavicini, presidente del Coreis (Comunità islamica italiana), ha chiesto un'intesa con lo Stato italiano. Insomma, favorire un pieno inserimento degli islamici che vivono nel nostro paese, può rappresentare una delle migliori difese dall'estremismo.

Carlo Fiorini

L'INTERVISTA

«Solo le donne possono scegliere»

C'è un mondo di antichi simboli e di precisi segnali politici, cuciti insieme in quei pochi metri di stoffa bianca chiamati chador. Ci sono i significati originari, di ordine religioso, nascosti nel Corano e codificati nel *Hadith* di Maometto; e c'è il significato che assume il chador quando viene imposto (o categoricamente rifiutato), la sua portata provocatoria, il suo carico violento di sopraffazione o di solitudine. Una cosa è certa: «È la donna musulmana che deve poter decidere se portarlo o no. Non possono deciderlo per lei gli uomini, né lo Stato, né le fazioni». Non ha dubbi Majid El Houssi, docente di linguistica francese all'università di Ancona, cittadino italiano, tunisino e studioso, per ereditarietà e interesse, di integrazioni fra etnie.

Il mondo occidentale vede per lo più nel chador i segni di un mondo da superare, legati alla sopraffazione. È così, lo è sempre stato?
«In origine il velo viene inserito nell'Islam con lo scopo di proteggere la donna dalla violenza, che si fa sempre più diffusa, delle fazioni opposte. Il velo è un confine, è come le mura della casa nella quale la donna deve vivere: le sue uniche antenne sulla

strada sono i bambini che vanno a comprare le cose per lei - il bambino nel mondo dell'Islam ha questo ruolo di mediatore fra il mondo maschile e femminile. Ecco, il velo è un po' come la casa, che protegge e insieme isola. I suoi significati, il suo aspetto, i suoi nomi cambiano da un luogo all'altro, nel Maghreb per esempio è un lungo lenzuolo di seta. Del resto esiste in tutte le religioni questo coprirsi separandosi dal sacro: anche in San Pietro si entra vestiti in un certo modo».

È il Corano che parla di chador?
«Non esattamente. Nel Corano c'è un'allusione nascosta, ma è lo *Hadith*, cioè l'insieme delle parabole di Maometto, che parla esplicitamente di velo, di separazione fra i sessi, del fatto che le donne devono vedere ma non devono essere vi-

ste... Una complicata geografia degli spazi perché non ci siano "difetti" nella grande regia delle preghiere di ognuno. Non scordiamo che lo *Hadith*, tramandato oralmente fino al XIV secolo quando venne trascritto (in arabo), fu un tentativo di organizzare la vita sociale, di riequilibrare le fazioni opposte. Non è riuscito a farlo». **Ma il chador oggi ha altri significati.**



Enric Marti/Ap

«Il problema che ci troviamo ad affrontare oggi, in Italia come in altri paesi, parte da premesse completamente diverse. In Francia, per esempio, gli immigrati vivono la loro condizione sotto il segno della solitudine, del ghetto, della separazione, dell'esilio. Il chador viene vissuto come segno di identità, di visibilità. È, in qualche modo, una messa in spettacolo. In America i neri hanno dovuto rompere le vetrine per esistere. Nello stesso modo il chador è un modo per sottolineare la propria presenza etnica, linguistica, culturale, per dire: siamo qui, siamo nati qui, dobbiamo avere il nostro spazio e la nostra parola».

Dunque chi decide sul chador?
«È indubbio che debba essere la donna musulmana a scegliere. In Tunisia, dove esiste uno stato laico, non si può lavorare col chador, ma per strada o a casa ognuno è libero di farlo, e alcune donne lo indossano. Ma ci vuole una libera scelta, altrimenti diamo via a una nuova violenza: non è imponendo un abito che si determina la propria identità, non è facendo violenza sugli occhi dell'altro. La mia identità la illustro nei grandi dibattiti, negli incontri, con il dialogo, stando insieme. La mia identità esiste se esiste la differenza. Il nostro è un paese democratico ma anche laico. Non va bene, dunque, imporre qualcosa a bambine inconsapevoli: e non per proteggerle, ma per renderle visibili».

Roberta Chiti

I MODELLI/1

La Francia «rigida» ma efficace

to chiedere di diventare cittadino francese: successivamente lo Stato decide se rilasciare la cittadinanza. Anche l'uso del chador rientra in questo complesso sistema di «rigidità» alla francese. Dal settembre '94 in Francia il chador è ufficialmente bandito dalle scuole, pubbliche e private (ovverossia religiose). La decisione fu accompagnata da grandi polemiche. A Grenoble una studentessa islamica, espulsa dalla scuola pubblica perché indossava il chador, iniziò uno sciopero della fame per protestare contro la decisione presa dal preside. Episodi del genere si verificarono velocemente un po' in tutta la Francia. Ma la messa al bando del velo islamico fece anche più rumore perché contrappose scuola pubblica a scuola religiosa: gli istituti cattolici furono prontissimi infatti ad accogliere le ragazze espulse da quelli pubblici, una solidarietà interreligiosa che fece alquanto discutere e suscitò grandi diffidenze nella Francia laica. Anche perché il divieto comprende tutti i tipi di scuola. In realtà le ragazze «velate» erano 860, una minoranza esigua fra le studentesse di fede musulmana in terra francese. La circolare del responsabile dell'Education Nationale, François Bayrouf, è chiara: sono vietati in aula «i simboli religiosi ostentatori». Senza eccezione per nessuno, e in nessun luogo. Neanche nelle scuole cattoliche. A meno che non vogliano rinunciare alla parificazione.

I MODELLI/2

La Spagna e il suo concordato

Un modello di integrazione che forse l'Italia dovrebbe guardare con interesse, per analogie radice culturali, ci dice il sociologo Vincenzo Pace, è quello spagnolo. La Spagna, infatti, nel '92 ha stipulato una sorta di concordato con gli islamici nel quale il governo spagnolo ha in pratica riconosciuto che l'Islam fa parte della cultura spagnola. Lo ha cioè riconosciuto come una del-

le sue radici. Tra i modelli cosiddetti «aperti» nei confronti delle culture portate dall'immigrazione c'è quello che riconosce nella sfera pubblica l'identità religiosa di un gruppo o di una comunità. Questo è il modello Paesi Bassi, che ha già prodotto i suoi effetti e che ha portato a un bilancio luci e ombre, perché non funziona perfettamente. Uno dei problemi maggiori è che porta a una sorta di predominio, per quanto riguarda la conquista di privilegi, delle comunità più forti, più consolidate, rispetto alle comunità più deboli, che sono le ultime arrivate a negoziare con lo stato. In Olanda, ad esempio, esiste un meccanismo di quota: si riservano nei concorsi pubblici una quota riservata a rappresentanti delle comunità etnico-religiose. In Inghilterra molte comunità forti, come quella dei sik ha ottenuto il riconoscimento di alcune sue prerogative appellandosi alla flessibilità della giurisdizione inglese. Ad esempio, sono esentati dal portare il casco in moto, perché per motivi religiosi non possono togliersi il turbante che deve contenere la gran massa di capelli che non può essere tagliata. Allo stesso modo, le ragazze sono esentate dall'indossare la divisa del college che frequentano, perché il loro costume le obbliga a portare un determinato tipo di indumento. Nel caso specifico, il loro abito tradizionale è, però, realizzato con i colori della scuola.

L'INTERVISTA

«Sono altre le vie dell'integrazione»

difficile, sia necessaria. E Vincenzo Pace ne sa qualcosa: ha infatti lavorato a un progetto di inserimento di operai musulmani nelle fabbriche venete e ha dovuto studiare anche come conciliare gli orari di preghiera con i turni di lavoro. «Si tratta di una grossa sfida - spiega il sociologo -. Se da un lato ci sono le nostre radici culturali da mantenere, dall'altro esistono altre culture da non reprimere. In mezzo, direi, ci vorrebbe la nostra capacità di smettere con il considerarci l'ombelico del mondo. È una sfida che si affronta nella società giorno per giorno, quotidianamente, moltiplicando le occasioni di incontro e di scambio. Persino sentire, nel proprio palazzo, odori di cucina diversi dai nostri può essere utile. Non è più possibile pensare a società culturalmente omogenee e va acquistato un pluralismo che in Europa ancora non esiste. I timori, gli arroccamenti, il pensare ad esempio che la nostra religione sia l'unica religione possibile non aiuta».

Il «triangolo» cruciale nel quale lavorare, secondo Pace, è formato da scuola, lavoro e enti locali. «Va trovata - dice - una convergenza fra interesse economico, cultura e politica. E quando parlo di politica intendo la

capacità di amministrare le risorse locali, intendo la capacità da parte di chi governa un comune di mettere in comunicazione le persone. Quando un'amministrazione locale riesce a fare questo, riduce del cinquanta per cento i conflitti e mette le premesse per un'integrazione che possa soddisfare un'ampia gamma di esigenze economiche che le identità culturali diverse che sono in ballo. Questo è facile in realtà bassa densità di popolazione. Purtroppo nelle grandi concentrazioni urbane è più facile invece che si creino fenomeni ghetto. La scuola è un fronte importantissimo perché è lì che quotidianamente si creano le premesse per attuare le punte più aspre di queste richieste». E con Vincenzo Pace, che ha contribuito a creare il «modello veneto» di integrazione, torniamo al charitable delle associazioni che hanno stilato la piattaforma, aspirano a rappresentare gli islamici che vivono qui da noi: anche nell'Islam c'è pluralità di posizioni e sono convinto che una coppia di genitori musulmani piuttosto che pretendere l'accettazione del chador, abbia più a cuore che la scuola dove mandano i loro figli funzioni».

Stefania Scateni